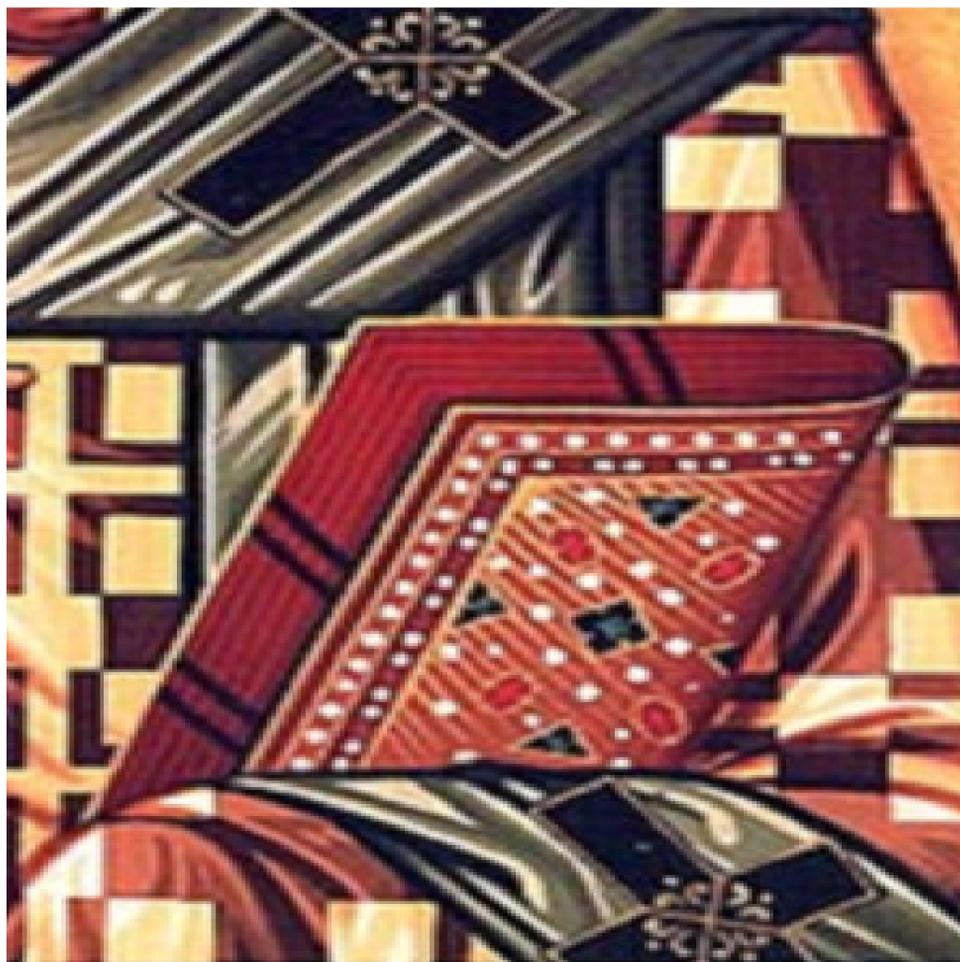


→ continua da p. 22

L'intento dell'imperatore era quello di ristabilire la pace religiosa e raggiungere l'unità dogmatica, minata da varie dispute, in particolare sull'arianesimo; ma anche la ragione politica fu considerata un elemento importante, visto che i forti contrasti tra i cristiani indebolivano non solo la religione ma la società e, con essa, lo Stato romano. L'immenso sforzo e la grandissima determinazione di Atanasio hanno contribuito alle formulazioni del Concilio di Nicea, convocato dall'imperatore Costantino I nel suo ventesimo anniversario di regno, in cui il movimento di Ario fu proclamato eretico. Il Concilio di Nicea condanna la dottrina dell'arianesimo e ad essa risponde attraverso una meraviglia teologica che è la consustanzialità di Gesù Cristo. Infatti, poiché l'arianesimo nega l'identità di sostanza delle tre persone della Trinità, affermando la superiorità sostanziale di Dio su Cristo, tanto da sostenere che Gesù è subordinato a Dio Padre e non può essere a Lui identico nella sostanza e, di fatto, negando a Gesù la sua sostanza divina, si è ritenuto assolutamente necessario provvedere all'eradicazione dell'aberrante errore di Ario. Il Concilio elaborò un "simbolo", ovvero, una definizione dogmatica relativa alla fede in Dio, nel quale compare, attribuito al Cristo, il termine «*consustanzialis Patris*» (trad. it. "consustanzialità del Padre"), per indicare che: «[...] Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre», è letteralmente "della stessa sostanza" del Padre.

Le decisioni prese dal Concilio di Nicea, con un'ampissima maggioranza, furono essenzialmente distinte in tre punti: l'eresia di Ario fu dichiarata eretica, ma solo come terzo punto. In particolare, su proposta di Eusebio di Cesarea, per il primo punto, si arrivò ad una dichiarazione di fede, che ricevette il nome di *Simbolo niceno* o credo niceno; il simbolo rappresenta ancora oggi il punto centrale delle celebrazioni cristiane, stabilendo esplicitamente la dottrina della consustanzialità del Padre e del Figlio. Come già anticipato, la dottrina della consustanzialità di Gesù è un'opera meravigliosa, Cartesio avrebbe detto una "intuizione pura". In virtù di tale dottrina – che ha letteralmente salvato



tutti i fedeli in Cristo dalla dottrina cristologica eretica di Ario -, la Chiesa Cattolica, che riconosce il primato di autorità al Vescovo di Roma, in quanto successore dell'apostolo Pietro sulla cattedra di Roma, e formata dalle Chiese latine in Occidente e dalle Chiese di rito orientale, che sono in comunione con il Pontefice in nome dell'universalità della Chiesa, considera l'identità di sostanza del Padre e del Figlio.

In altri termini, la consustanzialità nega che il Figlio-Gesù sia creato – *genitum, non factum* – e che la sua esistenza sia posteriore al Padre – *ante omnia saecula* –; pertanto, l'arianesimo è negato in tutti i suoi aspetti e relegato all'eresia, in quanto considerato deviante dall'ortodossia religiosa cattolica.

Inoltre, in quell'occasione venne ribadita l'incarnazione, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, in contrasto alle *dottrine gnostiche* che arrivavano a negare perfino la crocifissione. Nel secondo punto dei decreti conciliari di Nicea fu dichiarata ufficialmente la nascita virginale di Gesù, definita nel simbolo: «[Gesù] per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo». In realtà, la nascita virginale di Gesù era stata già affermata nel Vangelo secondo Matteo (Mt. 2,1-12), pertanto, nel simbolo niceno, essa venne solo ribadita. È chiaro, quindi, che il simbolo del Concilio I di Nicea costituisce il Credo di fede per ogni cristiano, nonché la base dogmatica del Cristianesimo storico.

Il mistero cristologico nel dogma cattolico è una questione di assoluta preminenza e ad esso dev'essere garantita una considerazione, oltre che uno studio di rilievo, che non possono risolversi in poche battute, per questa ragione, io ritengo di lasciare la via a chi merita di percorrerla.

Tra le varie discussioni cristologiche avvenute durante il Concilio di Nicea I, si dice che della seconda Persona della Trinità, il Figlio, generata in eterno dal Padre, da cui procede lo Spirito, sia direttamente che come mezzo del Padre: «Dio Figlio, senza smettere di essere tale, diviene anche Cristo, quando il Verbo del Padre si fa carne».

Questo è il cuore del Vangelo, nel senso eti-

mologico di buon annuncio, buona nuova. Dio ha mandato Suo Figlio, nella pienezza del tempo (Gal 4, 4-5), ossia nel tempo da Lui stabilito, per salvare l'umanità. In questa venuta si compie la promessa messianica, fatta sin dalla notte dei tempi all'umanità decaduta in Adamo, rinnovata ai Patriarchi, ricordata dai Profeti. Nella venuta del Cristo, Dio si rivela a tutti gli uomini non solo quale unico, ma anche come Trinità, perché il Figlio mostra il Padre e manda lo Spirito. Egli, come uomo, è immagine del Dio invisibile, esattamente nello stesso modo in cui, come Figlio, è impronta e irradiazione della sua sostanza – secondo le testimonianze di san Paolo Apostolo (Lettera agli Ebrei -1,3). Il Cristo non è né un uomo semplicemente come gli altri, né un Dio separato dagli uomini. Il Cristo è il Dio incarnato, per cui, come personaggio storico, è l'oggetto della nostra fede.

All'interno di questo corollario di riflessioni teologiche, la figura di Atanasio, Dottore della Chiesa e difensore della Cristianità acquista maggior prestigio. Il tempo storico in cui egli operò era quello della fine del II secolo: ormai, anche la decima ed ultima persecuzione volgeva al termine, quando un nuovo uragano stava per scatenarsi contro la Chiesa. Ma Dio, già preparava il vincitore di questa battaglia nella persona del grande dottore sant'Atanasio.

Come si può leggere nella letteratura agiografica, egli «*strinse relazione d'amicizia anche con l'eremita sant'Antonio Abate, alla cui scuola apprese l'esercizio della virtù e una magnanima fermezza d'animo, che sarà il suo baluardo contro le molteplici persecuzioni dei suoi nemici ariani. Intanto sant'Alessandro, patriarca di Alessandria, ammirato della santità e della scienza del giovane Atanasio, lo volle con sé; e dopo non molto tempo, vedendo in lui mirabili progressi nell'interpretazione delle Sacre Scritture, lo ordinò sacerdote. Fu allora che il grande Dottore, conscio della sua grave responsabilità, si diede con maggior slancio agli studi sacri, divenendo, in breve, celebre per i suoi scritti. Intanto l'uragano che minacciava la Chiesa era scoppiato. Ario, uomo turbolen-*

to, negava pubblicamente l'unione consostanziale di Gesù Cristo con il Padre; per lui il mistero adorabile di un Dio fatto uomo e morto per noi non era che un sogno vano». Le empie dottrine si estesero tra fedeli. Al fine di scongiurare un così grave pericolo, fu convocato il Concilio di Nicea. Atanasio vi andò col vescovo Alessandro. Egli aveva pregato e studiato a lungo, e quando, giunto a Nicea, per invito del suo vescovo salì la cattedra, cominciò con tale ardore la confutazione dell'empia eresia, e fu così limpido e così efficace il suo discorso, che appena ebbe finito, tutti i vescovi che presiedevano al concilio si alzarono e unanimi firmarono la condanna di Ario, proclamando Gesù Cristo consostanziale al Padre cioè figlio di Dio, perciò Dio anche Lui.

L'opera intrapresa da Atanasio divenne ancora più attiva quando, alla morte del Vescovo Alessandro, dovette, per volontà di tutto il popolo, occuparne la sede episcopale. Da quel giorno tutte le forze del nuovo Vescovo Atanasio furono dirette contro l'arianesimo. Cinque volte fu esiliato dalla sua sede, ma nulla mai poté vincerlo; troppo forte era il suo amore a Gesù Cristo per il quale avrebbe dato volentieri la sua stessa vita. Oltre che con la parola, difese la fede cattolica anche con gli scritti che sono numerosi.

La vittoria era completa, ma questa per il grande Atanasio fu l'inizio di lotte continue, che non avrebbero avuto fine che con la sua morte.

Tutte le alterne e rocambolesche vicende narrate nella storia di sant'Atanasio mostrano la tempra dell'uomo, il suo vivo e penetrante ingegno, specie in un tempo in cui certi dogmi non avevano ancora trovato la loro espressione teorica, né una piena e consapevole accettazione di fede.

Eppure, sui dogmi, Atanasio seppe fornire una netta e chiara spiegazione, e la parola "consustanziale", detta del Verbo in rapporto al Padre, non ebbe un più saldo difensore in tutta la storia del Cristianesimo. Si dice che *degno della sua mente fu anche il suo cuore*: nella lotta, egli fu talvolta assai severo contro i nemici, ma anche largo di compassione e perdono; per esempio, si racconta che in rapporto all'imperatore romano Costanzo II, Atanasio seppe conservare un giusto contegno, non negandogli l'obbedienza come suddito, ma dicendogli apertamente di occuparsi delle cose dell'Impero e lasciando ai vescovi le cose della Chiesa.

Personalmente ritengo che, in occasione della commemorazione del Santo cristiano Atanasio, nel ricordarne la grandezza in tutti i sensi e non solo teologica, di lui si possa riceverne un esempio mirabile. In più occasioni, io ho sottolineato l'importanza di trasmettere ai posteri ciò che è buono e bello in termini di valori e virtù; parlo dell'eroicità, all'esemplarità, della grandezza d'animo, del coraggio delle proprie azioni e, certamente, della forza della fede che dovrebbe contraddistinguere tutti i cristiani nel mondo.

Se Atanasio, forte d'una fede incrollabile e saldo nella difesa dottrina cattolica, ha saputo vincere la battaglia contro l'eresia ariana, e ancor'oggi riconosciuto tra i "grandi" padri della Chiesa cristiana, lo dobbiamo alla umana persuasione che permette all'uomo di riconoscere l'intima capacità di guardare oltre l'apparenza delle cose, scavando nel profondo della propria coscienza, riuscendo a trovare gli spunti sicuri di logica riflessione, grazie ai quali saper giungere alla vittoria contro il male.

Pertanto, la Chiesa è oggi in festa, perché, come è suo preciso impegno, è riuscita a spingersi oltre la banalità delle considerazioni, puntando nell'alto delle volizioni spirituali.

Giuseppe di Chiara

Nato il 18 novembre 1966.

Professore di Filosofia e Storia e di Scienze Umane.

Cultore di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste.

Esperto in strategie formative, metodologiche e didattiche per l'insegnamento.